



Chi pensa in continuazione al proprio corpo, al peso forma, alle diete, o teme le malattie, questo pensiero così limitato, prigioniero, che non ce la fa a uscire dalla prigione del corpo, ad andare oltre, a dirigersi fuori nel mondo...

LIBRI

Gibran, la veggenza del cieco

DI CLAUDIO TOSCANI

«Sento che c'è qualcuno con noi in questa sala, anche se tu dici di no». Nel testo del dramma in un atto dell'autore libanese Kahlil Gibran (1883-1931) è il protagonista David Rugby a parlare, un trentenne musicista cieco che vive con la moglie Helen e la figlia del primo matrimonio di lei, Anna. Helen non lo ama più, se mai lo ha amato, specie da quando lui ha perso la vista, e se la intende con Kingdon, suo amante, che nell'attimo in cui David pronuncia la frase di cui sopra è nel salotto di casa sua, furtivamente fatto entrare da Helen dopo che marito e figlia se n'erano andati a letto. Sceso di nuovo in salotto a recuperare un libro per non vedenti, David «sente» la presenza di Kingdon, chiama la figliastra che, ricomparsa lei pure nella stanza, nega però recisamente che ci sia qualcuno oltre a loro tre di famiglia. Certo lo fa per non avvilire il patrigno, ma dovremmo dire il «padre» (tanto è il suo amore e la sua comprensione per lui).

E il «padre» non può far altro che concludere: «Oh, adesso capisco. I tuoi occhi sono troppo buoni per vedere». E aperta la porta, invita silenziosamente moglie e amante ad andarsene per sempre. Procurarsi un inedito del grande Gibran (dopo avere comunque già pubblicato di lui altri due testi) è un vanto dell'editrice San Paolo nella persona del suo direttore letterario Marco Beck, perché questo inatteso tassello è di fondante importanza per la compiuta comprensione del magico scrittore mediorientale, indimenticato autore di *Il Profeta*, *Il vagabondo*, *La tempesta*.

Non a caso alla presente *pièce* è connesso un solido saggio di Francesco Medici, «gibranista» d'eccezione oltre che studioso di letteratura, di filosofia e di mistica. Perché questo è un libro pluridisciplinare, se è vero che contiene pagine narrative in partitura teatrale, una prefazione a quattro mani di Gibran stesso e sua moglie, una serie di illustrazioni anche a colori dell'autore medesimo, perfetto pittore simbolista, e un apparato bibliografico valido per una auspicabile impresa di comparatistica critica. Ma non vorremmo dimenticarci di almeno due intralasciabili richiami. Uno, interno al testo, che esige l'attenzione del lettore a un quinto personaggio, denominato «Il Folle», commentatore estraneo agli eventi, invisibile e inascoltato dagli altri «attori», ulteriore coscienza morale della vicenda e voce della verità, se non di Dio. L'altro, che dal testo promana come significato sospeso, riferito alla veggente cecità del protagonista. Da Omero a Borges, infatti, una ricchissima tradizione di pensiero filosofico e creativo attribuisce al cieco capacità di penetrazione, di conoscenza, di profezia, sconosciute ai vedenti, assorti e assorbiti da un utilitarismo del vedere, del posizionare, del prospettare che troppo li lega allo spesso infelice tridimensionalità del mondo.

Kahlil Gibran
IL CIECO
San Paolo
Pagine 94. Euro 9,00

letteratura

La poetessa polacca Szyborska ha risposto, per vari anni, a chi le inviava scritti. Dando consigli agli aspiranti scrittori

DI FULVIO PANZERI

O rmai i libri con i consigli di scrittura dei grandi scrittori sono diventati un vero e proprio genere letterario, tanto da formare una piccola biblioteca essenziale, entro la quale trovare suggerimenti e consigli di varia natura. Del resto è sempre estremamente interessante valutare il mestiere dello scrittore, come egli lo vede, perché è un po' come entrare nella sua officina letteraria. I testi più conosciuti di questo tipo, pubblicati in Italia soprattutto da Minimum Fax, propongono prevalentemente uno sguardo privilegiato alla narrativa e alla conduzione delle storie (si vedano i classici esempi di Raymond Carver, di Peter Bichsel, di Pier Vittorio Tondelli).

Ora esce questo libro particolarissimo (tradotto da Pietro Marchesani) di Wislawa Szyborska, la poetessa vincitrice del Premio Nobel per la letteratura nel 1996, che raccoglie le brevi e fulminanti risposte che, negli anni Sessanta su un settimanale letterario di Cracovia, *Vita letteraria*, dava ai lettori che inviavano i loro scritti (da cui traiamo qui sotto alcuni brani). La poetessa, in un'intervista pubblicata nel volume uscito in Polonia e non ripresa in questa edizione italiana, tende a minimizzare la portata di questo suo impegno così duraturo (quasi una decina d'anni). Infatti dice: «Cercavo di trasmettere concetti elementari, invitavo a riflette-

re sul testo che mi era stato inviato, a un pizzico di capacità autocritica. Infine invitavo a leggere libri. Forse mi illudo, ma spero che questa bella abitudine sia rimasta ad alcuni per tutta la vita».

È proprio dalla semplicità dell'assunto che è necessario partire e in questo Wislawa Szyborska ha colto nel segno, grazie anche ad uno stile di scrittura senz'altro assai divertito, autoironico, che però riesce a nascondere grandi verità e riflessioni sulla letteratura e sugli scrittori amati. La Szyborska tiene anche a precisare che il fine della sua rubrica non era strettamente didattico, anche se poi leggendo le sue riflessioni in questo libro emerge, sottintesa, una profonda qualità didattica. Il pregio del lavoro della poetessa sta nell'usare la contingenza degli scritti inviati solo come esempio per giungere poi ad

un discorso molto più ampio che attraverso i consigli, costruisce un vero e proprio manuale di riferimento con tanti punti nodali da tener presente nel momento in cui si scrive. Innanzitutto la poetessa mette in guardia dall'abuso dei luoghi comuni, usati sia dal punto di vista stilistico, ma soprattutto a livello di contenuti, spesso a volte sublimi, che però non hanno efficacia espressiva, perché non sorretti da un adeguato «vero sentire». Meglio affidarsi alla quotidianità della propria esperienza, che ad astratti discorsi sul mondo e sull'umanità. Fa riferimento anche al grande Rilke che «consigliava di introdurre nelle poesie le cose che ci circondano, le immagini dei sogni, gli oggetti della memoria». È una prosa folgorante quella che usa la Szyborska, tanto più efficace, in quanto si presenta come una specie di aforisma sulla forma letteraria. Molti consigli riguardano i numerosi stereotipi indotti da una cultura troppo accademica e scolastica, della quale per poter scrivere è necessario liberarsi, proprio per giungere ad una propria «voce» che sia riconoscibile ed autorevole.

Wislawa Szyborska
POSTA LETTERARIA
Libri Scheiwiller
Pagine 90. Euro 10

L'INEDITO

ISPIRAZIONE, TALENTO E LAVORO

Il talento non si limita all'«ispirazione». Di tanto in tanto l'ispirazione può capitare a tutti, ma solo chi ha talento è capace di star seduto davanti a un foglio di carta lunghe ore, cercando di dare una forma compiuta al dettato del suo spirito. Chi non ha voglia di sottoporsi a questo, evidentemente non è chiamato alla poesia. Da tale equivoco ha origine uno strano fenomeno: c'è un gran numero di verseggiatori ispirati, ma ci sono pochi normali autentici poeti. Oggi come un tempo, e come oggi, così in futuro.

QUANDO SI LEGGETROPPO POCO

Certamente, la sicurezza di sé è molto importante nello scrivere. Dipende solo di quale si tratta, perché ce ne sono di due specie. La prima si possiede quando si è letto ancora troppo poco. In assenza di riferimenti, la prima poesia sul fatto che in primavera perfino il sole splende di più può sembrare all'autore un capolavoro insuperabile, cui presto ne seguiranno altri. Il secondo genere di sicurezza di sé non porta in verità illuminazioni improvvise, in compenso dà maggiori garanzie di un risultato positivo. La si ottiene conoscendo la letteratura antica e contemporanea, chiedendosi se tutto sia stato già detto, e con un'impostazione pienamente soddisfacente. In caso contrario – che sia il tuo turno? Si manifesta a questo punto la sicurezza numero due: dei testi che ne nascono si può discutere. I nostri saluti.

LA QUOTIDIANITÀ

Rilke sconsigliava ai giovani poeti la scelta di temi troppo generali, perché sono i più difficili ed esigono una grande maturità di scrittura. Suggestiva di scrivere di ciò che si vede intorno a sé, di cui si vive quotidianamente, che si è perduto, che si è trovato.

Consigliava di introdurre nelle poesie le cose che ci circondano, le immagini dei sogni, gli oggetti della memoria. «Se la quotidianità ti sembra povera – scriveva – non incolparla di questo: incolpa te stesso di non essere abbastanza poeta per accorgerti della sua ricchezza».

Wislawa Szyborska



Wislawa Szyborska, poetessa polacca premio Nobel nel '96.



Un romanzone senza stile e all'angloamericana dove risultano ritratti e sono esasperati al limite gli aspetti negativi dei vari personaggi. Con un titolo che è stato preso arbitrariamente da Elsa Morante

doppio
scontrino



Vinci e l'invenzione del sadismo-trash

DI GIUSEPPE BONURA

Tanti e tanti anni fa, nella metà del secolo scorso, Elsa Morante pensava, in un testo poetico, che il mondo potesse essere salvato dai ragazzini. Non lo avesse mai scritto. Una trentina d'anni dopo un manipolo di «cannibali» letterari affermarono con fatti e parole che la Morante non aveva capito niente. I ragazzini non erano affatto come diceva lei, la Morante. I ragazzini non salvano un cavolo, anzi distruggono. I ragazzini sono tutt'altro che innocenti. Guardano la tv, leggono i fumetti e imparano a comportarsi da teppisti. Insomma, dei bambini non si sa niente, come disse a suo tempo Simona Vinci. Per il titolo del suo secondo romanzo (*Come prima delle madri*) Simona Vinci ha copiato una espressione

poetica di Elsa Morante e l'ha spacciata sulla copertina. Pare che la Morante (pare, si mormora) si stia rivoltando nella tomba. La Vinci si è specializzata nel sadismo trash. Se dovessimo etichettare certi suoi stilemi non avremmo dubbi: ha inventato il trash-sadismo. Che è omologo a tanto intrattenimento carnascialesco-televivo. La Vinci, sia chiaro, ama moltissimo i bambini, tanto che il suo amore smisurato si trasforma, opla, in sadismo. Leggere per credere. Che cos'è il sadismo? È la capacità innata di convertire l'impulso amoroso in tortura esibita. Gli psicoanalisti lo sanno, e anche noi. Intendiamoci, non siamo più nell'età della pietra, sappiamo benissimo che i bambini non sono angeli. Ma sappiamo anche che la letteratura che ingigantisce arbitrariamente il demoniaco che c'è

nei bambini è letteratura trash (vedi Stephen King e altri tizi angloamericani). Questione di dismisura e di strabismo stilistico, cioè di non arte. Con *Come prima delle madri* la Vinci ha voluto scrivere un romanzo per dimostrare che anche in Italia, ohibò, ci sono scrittori e scrittrici che non sono secondi a nessuno in quanto a polpettoni. Solo che gli angloamericani i polpettoni li sanno scrivere perché hanno una ricchissima tradizione di mastodontici hamburger, mentre noi no. Noi dobbiamo sforzarci, e lo sforzo si nota. In 323 pagine la Vinci ci racconta la seguente storia, in spiccioli. All'inizio c'è un ragazzo di tredici anni, di nome Pietro, che scopre in un campo un uomo morto, con la faccia sfigurata e un dente d'oro. Seguono molte pagine in cui Pietro vive in un collegio di ge-

suiti. Siamo all'inizio della seconda guerra mondiale. Pietro pensa alla madre e alla sua amichetta Irina, morta non si sa come. Il collegio chiude a causa della guerra e Pietro torna a casa. Scopre che sua madre è una donna seria ma di facili costumi. Forse. Anche delle mamme non si sa niente. In ogni caso Pietro bestemmia come un turco, a pagina 105. Chi gli ha insegnato a bestemmiare così? La Vinci, ma lui non lo sa. Intanto appaiono i fascisti e appaiono i partigiani. La servetta Nina se la spassa con Pietro. Anche delle servette non si sa niente, tranne che muoiono impiccate. Pietro si ritira dalla scena e lascia il posto alla madre. Lungo flashback. Da giovane la madre di Pietro si drogava e ubriacava, perfino negli anni in cui non c'erano i cosiddetti «cannibali». Tutto per merito della Vinci. Ricompare Pietro

e scopre che Irina è stata uccisa dalla madre (una nazifascista da manuale). Pietro si reca da un gruppo di partigiani e caldamente li prega di far fuori la cara mamma, così impari. Fine delle polpette. Questo romanzo è prolisso e gratuito da cima a fondo. È scritto al presente in terza persona, ma la Vinci teme di non farsi capire e si sostituisce spesso ai personaggi, con esiti grotteschi. La vicenda è immersa in una nebulosa lirica che vanifica la trama corporea, una trama che nelle mani di una vera scrittrice come Agatha Kristof (a cui la Vinci si rifà) sarebbe potuta diventare un capolavoro.

Simona Vinci
COME PRIMA DELLE MADRI
Einaudi
Pagine 323. Euro 16,00

Nel Gesù del «pagano» Lawrence il dramma di un incontro impossibile

DI ALESSANDRO ZACCURI

Negli stessi anni – gli ultimi della sua vita – in cui lavora alla stesura definitiva dello scandaloso e controverso *L'amante di lady Chatterley*, David Herbert Lawrence si impegna in una serrata schermaglia con il cristianesimo. È quasi una conversione al contrario, dato che Lawrence cerca di convertire – o, meglio, riconvertire, dal suo punto di vista – il cristianesimo al proprio personale vitalismo spiritualista. Un misticismo panico sostenuto – com'è noto – dall'esaltazione di una sessualità intesa come rivincita delle forze elementari e quindi, in ultima analisi, dell'aspetto femminile della natura. Il cristianesimo «originario» che Lawrence pretende di riscattare è in realtà un paganesimo di esplicita derivazione misterica, che culmina nel culto mediterraneo nella Grande Madre. Non stupisce, quindi, che tra i libri postumi dello scrittore inglese (Lawrence morì nel 1930 all'età di 44 anni) uno spericolato e francamente arbitrario commento

Come non è difficile intuire, «l'uomo che era morto» è Gesù, che Lawrence sceglie di non chiamare mai per nome, quasi a far intendere che il «suo» Gesù non è il Cristo, ma un uomo che ha creduto di poter predicare un messaggio d'amore e verità, salvo poi ritrovarsi solo e disilluso al termine della sua traversata della morte. Sempre ammesso che sia morto davvero e non soltanto prematuramente depresso nel sepolcro, come lascerebbe intendere il dialogo con la Maddalena. Anche se non è il Messia, però, il Gesù di Lawrence ha un destino a cui obbedire, ed è quello di portare a compimento il mito di Osiride, il dio smembrato, rinato dalle acque e infine tutore dell'unità della natura attraverso le nozze sacre con la sorella Iside. Un copione che infatti il racconto di Lawrence rispetta scrupolosamente, abbandonando ben presto la suggestiva ambientazione palestinese della prima parte (dominata dalla metafora del gallo che cerca di affrancarsi dal laccio di cui è prigioniero) a favore dell'assai meno convincente fondale pagano del secondo pannello



David Herbert Lawrence

L'ultimo testo pubblicato in vita dallo scrittore inglese fu una paradossale rivisitazione della Risurrezione

all'*Apocalisse* si accompagna alla celebrazione idealizzata dei *Luoghi etruschi*, e cioè di quella Toscana che, prima dell'avvento dei romani, sarebbe stata teatro dell'ultima felice convivenza fra uomo e natura sperimentata dall'Occidente. E, allo stesso modo, non sorprende che l'ultima prova narrativa pubblicata in vita da Lawrence nel 1929, quando ormai la tubercolosi sta avendo il sopravvento su di lui, sia il lungo racconto *L'uomo che era morto*, ora riproposto dalla torinese Lindau nella traduzione e con un'equilibrata nota critica di Sergio Daneluzzi.

narrativo. Ancora capace di suscitare turbamento a oltre settant'anni dalla sua stesura, *L'uomo che era morto* può essere considerato come il risultato di un equivoco drammatico e paradossale, ma anche come il documento di un incontro mancato e forse impossibile, quello tra uno dei più inquieti intellettuali del Novecento e un cristianesimo ridotto – purtroppo – alla caricatura di se stesso.

David Herbert Lawrence
L'UOMO CHE ERA MORTO
Lindau. Pagine 84. Euro 10

Libreria del Palazzo Prato

AUTORE	TITOLO	EDITORE
1. Wilbur Smith	Orizzonte	Longanesi
2. Ken Follett	Il volo del calabrone	Mondadori
3. Stephen King	Buick 8	Sperling & Kupfer
4. Danielle Steel	Il viaggio	Sperling & Kupfer
5. G.Sartori - G.Mazzoleni	La terra scoppia	Rizzoli

Libreria Cattolica Prato

AUTORE	TITOLO	EDITORE
1. Marcello Pierucci	Un cipresso per maestro	Libreria Cattolica Prato
2. Louis De Wohl	La liberazione del gigante	Rizzoli
3. Silvano Fausti	Ricorda e racconta il Vangelo di Marco	Ancora
4. Giacomo Biffi	Il mistero di Pinocchio	LDC
5. Giovanni Bardazzi	Un discepolo di Padre Pio	Ed. Feeria